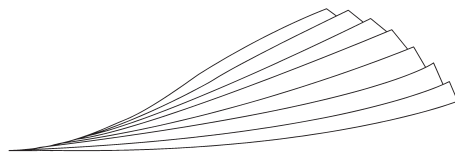


«*PER BENEFICIO E  
CONCORDIA DI STUDIO*»

*STUDI DANTESCHI OFFERTI A ENRICO MALATO  
PER I SUOI OTTANT'ANNI*

A CURA DI  
ANDREA MAZZUCCHI



BERTONCELLO ARTIGRAFICHE

ISBN 978-88-86868-38-9

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2015 by Bertoncello Artigrafiche, Cittadella (PD). Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della Bertoncello Artigrafiche. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

ARTURO DE VIVO

FETONTE IN VOLO DA OVIDIO A DANTE

Il mito di Fetonte è oggetto di una delle più estese narrazioni delle *Metamorfosi* di Ovidio, che si apre con un importante prologo alla fine del I libro (vv. 747-79) e occupa quasi la metà del II libro (vv. 1-400), giacché ne sono parte integrante anche la storia delle Eliadi (vv. 340-66) e quella di Cigno (vv. 367-80).<sup>1</sup> Il poeta racconta la vicenda del giovane Fetonte, la cui discendenza dal Sole è messa in dubbio dal coetaneo Epafo, nato da Io e da Giove; incapace di smentire l'infame insinuazione, si reca dalla madre Climene, sposa di Merope, per chiederle prove certe sulla paternità del Sole. Climene, nel rassicurarlo, lo invita ad andare direttamente dal padre per averne conferma. Fetonte, che aspira già al cielo nei suoi pensieri (« concipit aethera mente », *Met.*, I 777), giunge alla reggia del Sole, il quale per strappare ogni dubbio dall'animo del figlio lo abbraccia e giura solennemente che avrebbe esaudito ogni suo desiderio. Il giovane, in coerenza con il suo iniziale disegno, chiede di salire per un giorno sul carro del padre e di guidare i cavalli dai piedi alati. Il Sole, pentito e angosciato, cerca di dissuaderlo da un'impresa impossibile e lo invita a esprimere desideri più saggi, ma Fetonte è fermo nel suo proposito e arde dal desiderio del carro (« propositumque premit flagratque cupidine currus », II 104), dove il padre lo conduce e gli dà una serie di consigli per guidarlo.

Il volo celeste di Fetonte ha effetti catastrofici per l'universo e alla fine Giove, sollecitato dalla Terra arsa e soffocata, è costretto a colpire mortalmente con un fulmine l'inesperto auriga, terrorizzato dall'altezza e dai prodigi del cielo, ormai pentito del desiderio espresso e della stessa nascita rivelata. Come già ho avuto modo di osservare, « nel raccontare la vicenda di Fetonte, che rischia di riportare il cosmo e i suoi elementi al caos primigenio, il punto di vista di Ovidio non è mai di aperta condanna, quanto piuttosto di attenzione e di ammirazione per il desiderio

1. Del racconto di Fetonte in Ovidio e di alcuni aspetti della sua ricezione ho discusso in tre contributi, ora in A. DE VIVO, *Frammenti di discorsi ovidiani*, Napoli, Loffredo, 2011, pp. 31-76.

sublime di altezza. Il giovane, che con orgoglio si presenta come libero e fiero (“ille ego liber, / ille ferox”, 1757-58), è detto dal poeta “magnanimus” (1111); anche quando è vinto dalla paura Ovidio ne compiangere la sventura (“infelix”, 1179); il suo epitafio ne celebra l’eroismo per la grande impresa che ha osato». <sup>2</sup> Proprio l’epitafio è il tributo con cui le Naiadi dell’Esperia, che danno sepoltura al corpo del giovane ancora fumante precipitato nel fiume Eridano, affidano all’eternità della poesia il nome e la memoria del giovane che è caduto osando una grande impresa: « Hic situs est Phaeton currus auriga paterni / quem si non tenuit magnis tamen excidit ausis » (11327-28). In questa forma breve di racconto Ovidio ha occultato il contrasto tra il padre e il figlio, le disastrose conseguenze della folle cavalcata celeste, la punizione di Giove, e ha esaltato la memoria eroica di Fetonte e la sua sfida sublime, che è anche quella tentata dal poeta stesso nella narrazione della grandiosità di questa storia. <sup>3</sup>

La figura ovidiana di Fetonte si muove nelle *Metamorfosi* sull’ambiguità di questo duplice asse narrativo, che si risolve in senso decisamente negativo nella poesia dell’esilio, dove il giovane figlio del Sole, a cominciare dalla prima elegia dei *Tristia*, deve rinneare la sua aspirazione al cielo e riconoscere la stoltezza dei suoi comportamenti, proprio come è costretto a fare il poeta punito dal principe e angosciato dalla paura sempre incombente (« Vitaret caelum Phaeton, si viveret, et quos / optarat stulte, tangere nollet equos. / Me quoque, quae sensi, fateor Iovis arma timere, / me reor infesto », *Trist.*, 179-82). <sup>4</sup> Anche questa evoluzione del personaggio, unitamente al ricordo del mito in Lucrezio (v 396-406) che Ovidio accredita come suo intertesto, accentuano l’interpretazione negativa di Fetonte, come « simbolo di un grande animo mal orientato e troppo impulsivo: un esempio

2. Ivi, p. 39.

3. Sul significato dell’epitafio nel racconto ovidiano di Fetonte di grande acutezza sono le osservazioni di A. Barchiesi nel suo commento in OVIDIO, *Metamorfosi*, a cura di A.B., testo critico basato sull’ed. oxoniense di R. TARRANT, vol. I. *Libri I-II*, con un saggio intr. di CH. SEGAL, trad. di L. KOCH, [Milano,] Fondaz. Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 2005, p. 263 (d’ora in avanti BARCHIESI).

4. Cfr. A. DE VIVO, *La metamorfosi di Fetonte nei ‘Tristia’*, in Id., *Frammenti*, cit., pp. 49-61, partic. alle pp. 53-57 sull’accostamento di Augusto a Giove.

tutto sommato da non seguire, un modello in negativo di magnanimità mal riposta ».<sup>5</sup>

In linea con questa lettura della figura del giovane figlio del Sole è possibile collocare anche Dante, che in più occasioni richiama la storia di Fetonte e allude al testo delle *Metamorfosi* ovidiane. L'argomento è oggetto di molti studi<sup>6</sup> e trova spazio adeguato nei commenti soprattutto alla *Commedia*, nei quali tuttavia molto spesso stranamente si trascura che il racconto di Ovidio ha inizio già a partire dalla fine del I libro (vv. 747-79), cui d'altra parte Dante stesso si riferisce all'inizio di *Par.*, xvii.<sup>7</sup>

La fonte ovidiana è esplicitamente citata in due luoghi del *Convivio*, nel contesto argomentativo del trattato, innanzitutto quando Dante accenna all'opinione dei filosofi Pitagorici, che spiegano l'origine della Galassia o Via Lattea come conseguenza dell'incendio causato dal carro del Sole che aveva deviato dal solito percorso, secondo il racconto della favola di Fetonte nelle *Metamorfosi* (II 145),<sup>8</sup> e più innanzi (*Conv.*, IV 23 14), allorché ricorda i nomi dei quattro cavalli del carro del Sole: « E però li gentili, cioè li pagani, diceano che 'l carro del sole avea quattro

5. Cfr. R.R. MARCHESE, *Figli benefattori, figli straordinari. Rappresentazioni senecane dell' "essere figlio"*, Palermo, Palumbo, 2005, p. 82. La ricezione di Seneca valorizza tutta la complessità del Fetonte delle *Metamorfosi*, cfr. A. DE VIVO, *Il volo di Fetonte da Ovidio a Seneca*, in *Id.*, *Frammenti*, cit., pp. 62-76.

6. Nell'ambito della ricchissima bibl. sulle relazioni tra Dante e Ovidio, mi limito qui a ricordare, oltre all'ampia voce curata da E. PARATORE, *Ovidio Nasone, Publio*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Ist. della Enciclopedia Ital., vol. IV 1973, pp. 225-36; K. BROWNLEE, *Phaeton's Fall and Dante's Ascent*, in « *Dante Studies* », vol. CII 1984, pp. 135-44; M. PICONE, *L'Ovidio di Dante*, in *Dante e la « bella scola » della poesia. Autorità e sfida poetica*, a cura di A.A. IANNUCCI, Ravenna, Longo, 1993, pp. 107-44; M.P., *Dante Alighieri. La riscrittura di Ovidio nella 'Commedia'*, in *Il mito nella letteratura italiana*, dir. P. GIBELLINI, vol. I. *Dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di G.C. ALESSIO, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 123-75; R. MERCURI, *Ovidio e Dante: le 'Metamorfosi' come ipotesto della 'Commedia'*, in « *Dante* », vol. VI 2009, pp. 21-37.

7. Del tutto incomprensibile è, d'altra parte, a proposito di *Inf.*, xvii 106-8, l'arbitraria ulteriore riduzione del racconto di Ovidio a *Met.*, II 47-324 (è escluso anche l'epitafio), che propongono molti commentatori (ad es. Scartazzini, Berthier, Sapegno, Mattalia, Fallani, Giacalone, Bosco-Reggio, Pasquini-Quaglio, Chiavacci Leonardi).

8. Vd. *Conv.*, II 14 5: « E per la Galassia ha questo cielo similitudine grande colla Metafisica. Per che è da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avute diverse oppinioni. Ché li Pittagorici dissero che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via e, passando per altre parti non convenienti allo suo fervore, arse lo luogo per lo quale passò, e rimasevi quella apparenza dell'arsura; e credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del [secondo del] suo *Metamorfoseos* ».

cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Pirroi, lo terzo Eton, lo quarto Filogeo, secondo che scrive Ovidio nel secondo del *Metamorphoseos*, con riferimento evidente a *Met.*, II 153-55 (« Interea volucres Pyrois et Eous et Aethon, / Solis equi, quartusque Phlegon hinnitus auras / flammiferis implent pedibusque repagula pulsant »), ma con singolare inversione nell'ordine dei primi due nomi.<sup>9</sup>

Alla vicenda di Fetonte Dante allude anche nelle *Rime*, per costruire una perifrasi con cui designare il Sole: « que' che vide nel fiume Lombardo / cader suo figlio » (xcv 3-4). Il poeta non sembra aver dubbi a identificare l'Eridano, nel quale è precipitato il giovane auriga,<sup>10</sup> con il lombardo Po, sebbene la questione sia tutt'altro che scontata, giacché è lo stesso Ovidio a collocare in precedenza il *Padus* tra i fiumi essiccati dall'incendio dell'Universo.<sup>11</sup>

Nella *Commedia*, Dante in due occasioni costruisce il riferimento astronomico al corso del Sole citando Fetonte e la sua tragica incapacità a guidare il carro del padre e a seguire il giusto cammino: « onde la strada / che mal non seppe carreggiar Fetòn » (*Purg.*, IV 71-72); « E come quivi ove s'aspetta il temo / che mal guidò Fetonte, piú s'infiama, / e quindi e quindi il lume si fa scemo » (*Par.*, XXXI 124-26). In entrambi i contesti ricorre significativamente l'avverbio *mal*, che allude all'imperizia del giovane e insieme al disastro che avrebbe causato, e potrebbe anche essere traccia dell'uso di *male* in *Met.*, II 148 (« dumque male optatos nondum premis inscius axes »). Quanto al latinismo *temo* di *Par.*, XXXI 124 (già in *Purg.*, XXII 119 e XXXII 49 e 140; *Par.*, XIII 9) sembra anch'esso poter dipendere dal testo di Ovidio, che nel narrare la distruzione del carro colpito dal fulmine di Giove coglie tra i particolari il mozzo divelto dal timone: « illic temone revulsus / axis » (*Met.*, II 316-17).

Piú importanti sono, certamente, le altre occorrenze del mito di Fetonte nella *Commedia*, a cominciare da *Inf.*, XVII 106-14:

9. La strana circostanza è rilevata PARATORE, s.v. *Ovidio Nasone*, cit., p. 228, il quale sottolinea come la tradizione manoscritta ovidiana sia concorde nel partire da *Pyrois*.

10. Cfr. *Met.*, II 323-24: « Quem procul a patria diverso maximus orbe / excipit Eridanus flagrantiaque abluit ora ».

11. Cfr. *Met.*, II 257-59: « Fors eadem Ismarios Hebrum cum Strymone siccata / Hesperiosque amnes, Rhenum Rhodanumque Padumque / cuique fuit rerum promissa potentia, Thybrin ». Sull'interpretazione del testo ovidiano vd. BARCHIESI, pp. 262-63.

Maggior paura non credo che fosse  
 quando Fetonte abbandonò li freni,  
 per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse  
 né quando Icaro misero le reni  
 sentí spennar per la scaldata cera,  
 gridando il padre a lui « Mala via tieni! »,  
 che fu la mia, quando vidi ch'ì' era  
 ne l'aere dí ogni parte, e vidi spenta  
 ogni veduta fuor che de la fera.

Il testo innesca di fatto una similitudine tra Dante e Fetonte: il poeta cristiano sugli omeri di Gerione nella discesa vertiginosa verso le Malebolge, protetto da Virgilio alle spalle, prova una paura piú grande di quella che prese Fetonte nel suo volo quando abbandonò le briglie dei cavalli del Sole, che con la loro folle corsa arsero parte del cielo.<sup>12</sup> Critici e commentatori hanno colto le molte analogie che scaturiscono da questo confronto, che fanno di Fetonte un antimodello e di Dante un Fetonte rovesciato, che nel suo viaggio segue fedelmente i consigli del padre-guida Virgilio e raggiunge alla fine il cielo.<sup>13</sup>

L'immagine di Fetonte che in preda alla paura « abbandonò li freni » (v. 107) è citazione diretta di *Met.*, II 200 (« mentis inops gelida formidine lora remisit »), il momento in cui, atterrito dalla costellazione dello Scorpione che sembra colpirlo con il suo tremendo aculeo, lascia cadere completamente le briglie e perde ogni controllo dei cavalli e del carro.<sup>14</sup> La paura di Dante è paragonata anche a quella di Icaro, il giovane figlio di Dedalo protagonista di un altro drammatico volo e vittima, allo stesso modo di Fetonte, del folle desiderio di raggiungere il cielo, come

12. Fra le tracce di quest'incendio del cielo c'è la Via Lattea, come Dante aveva già ricordato nel già cit. *Conv.*, II 14 5.

13. Sul valore simbolico di Fetonte, costruito in funzione della similitudine con Dante, vd., oltre al già cit. Brownlee, l'ottima sintesi di N. Fosca a proposito di *Inf.*, XVII 106-14, nel commento pubblicato elettronicamente, dal 2003 al 2015, per *The Dartmouth Dante Project* (d'ora in avanti FOSCA), al quale si rinvia anche per il successivo confronto con Icaro.

14. È questa un'altra analogia con il volo di Dante sulle spalle di Gerione, che lo terrorizza con la sua coda: di tutti questi elementi di confronto discute M. CORRADO, *Canto XVII. « Omai si scende per sí fatte scale ». Il volo di Gerione e di Dante*, in *Cento canti per cento anni*, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, vol. I. *Inferno*, Roma, Salerno Editrice, 2013, to. I pp. 526-72, alle pp. 563-66.

racconta Ovidio in *Met.*, VIII 183-235, e in precedenza in *Ars*, II 21-96. I due *pueri* ovidiani per aver aspirato incautamente al cielo diventano perciò simbolo di superbia, di *hybris*, giustamente punita, in antitesi con l'ascesa di Dante, che si realizza nel pieno rispetto della volontà divina.

Notevoli esempi di questo processo di trasformazione in chiave allegorica dei due personaggi delle *Metamorfosi* sono attestati nella tradizione tardoantica e medievale.<sup>15</sup> L'associazione di Fetonte e di Icaro e l'interpretazione della loro sfida al cielo in chiave decisamente negativa sono, tuttavia, presenti già nei *Tristia*, a cominciare dalla prima elegia, il manifesto del rinnovato programma della poesia dell'esilio, che nasce all'insegna della paura e propone attraverso la similitudine con la condizione di Ovidio una vera e propria palinodia del mito di Fetonte, che se fosse sopravvissuto avrebbe rinunciato alla folle stoltezza della sua aspirazione (*Trist.*, I 79-82); poco più innanzi, nel raccomandare al suo libro in volo verso Roma di moderare le sue ambizioni, il poeta ricorda brutalmente, senza alcuna commiserazione, la sorte di Icaro, che per volare troppo in alto con ali poco forti finì con il dare il nome a un tratto di mare (« Ergo cave, liber, et timida circumspice mente, / ut satis a media sit tibi plebe legi. / Dum petit infirmis nimium sublimia pennis / Icarus, aequoreis nomina fecit aquis », ivi, I 87-90). Ancora nell'elegia III 4a dei *Tristia*, Ovidio in relazione alla propria misera sorte esalta l'ideale della *mediocritas*, che si traduce nell'invito a un amico a volare basso per evitare cadute irreparabili, come è avvenuto per alcuni tragici protagonisti del mito, tra cui Icaro e Fetonte (ivi, III 4a 17-32):

Qui cadit in plano – vix hoc tamen evenit ipsum –  
 sic cadit ut tacta surgere possit humo: [. . .]  
 Quid fuit ut tutas agitarit Daedalus alas,  
 Icarus Icarias nomine signet aquas?

15. R. MERCURI, *Semantica di Gerione. Il motivo del viaggio nella 'Commedia' di Dante*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 148-52, ricorda un passo di Porfirione (*Scholia in HOR., Carm.*, IV 11 25: « Nequid avide et supra condicionem nostram adpetere conemur Phaetontis [. . .] proponuntur exempla ») e propone il confronto puntuale con *Inf.*, XVII 106-14, di un luogo del *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, che considera Fetonte e Icaro simboli della tracotante volontà di chi pretende di ascendere al cielo e miseramente precipita.



Nempe quod hic alte, demissius ille volabat;  
 nam pinnas ambo non tenere pares.  
 Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit, et intra  
 fortunam debet quisque manere suam. [. . .]  
 nec natum in flammis vidisset, in arbore natas,  
 cepisset genitor si Phaetonta Merops.  
 Tu quoque formida nimium sublimia semper,  
 propositique, precor, contrahe vela tui [. . .].

La figura di Fetonte è come marginalizzata e opacizzata, nel riferimento al marito di Climene, Merope, del quale nel momento della paura l'inesperto auriga avrebbe voluto essere detto figlio: l'impressione è che Ovidio abbia voluto ridimensionare quel giovane magnanimo, simbolo della sfida della poesia delle *Metamorfosi*.

Seneca, che pure ha sviluppato la dimensione eroica del Fetonte delle *Metamorfosi* nei suoi *Dialogi*,<sup>16</sup> nel secondo coro dell'*Hercules Oetaeus* usa l'intertestuale dei *Tristia* per rappresentare Fetonte e Icaro come vittime di quella dissennata presunzione che li ha indotti a deviare dalla sicura via di mezzo (*Herc. Oet.*, 675-91):

Quisquis medium defugit iter  
 stabili numquam tramite currit:  
 dum petit unum praebere diem  
 patrioque puer constitit axe  
 nec per solitum decurrit iter  
 sed Phoebeis ignota petens  
 sidera flammis errante rota,  
 secum pariter perdidit orbem.  
 Medium caeli dum sulcat iter,  
 tenuit placidas Daedalus oras  
 nullique dedit nomina ponto:  
 sed dum volucres vincere veras  
 Icarus audet patriasque puer  
 despicit alas Phoeboque volat  
 proxumus ipsi, dedit ignoto  
 nomina ponto: male pensantur  
 magna ruinis.

16. Cfr. DE VIVO, *Il volo di Fetonte da Ovidio a Seneca*, cit.

In questa linea di contaminazione tra il testo epico delle *Metamorfosi* e la rilettura dei *Tristia* stravolta dall'esilio si inserisce anche il Fetonte di Dante, che ritorna ancora in una similitudine nell'*incipit* del canto xvii del *Paradiso* (vv. 1-6):

Qual venne a Climenè, per accertarsi  
di ciò ch'avèa incontro a sé udito,  
quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;  
tal era io, e tal era sentito  
e da Beatrice e da la santa lampa  
che pria per me avea mutato sito.

Non è casuale che il canto dell'esilio, rivelato da Cacciaguida, si apra con il ricordo di un mito narrato da Ovidio, il poeta dell'esilio, al quale rinvia anche, nell'annuncio dell'avo, l'altra similitudine con Ippolito (« Qual si partio Ipolito d'Atene / per la spietata e perfida noverca, / tal di Fiorenza partir ti convene », ivi, vv. 46-48),<sup>17</sup> il giovane figlio di Teseo costretto ingiustamente dalla matrigna Fedra ad abbandonare Atene (*Met.*, xv 493-546).

Dante per rappresentare il senso di angoscia e di incertezza per la sua sorte futura, su cui su invito di Beatrice sta per interrogare Cacciaguida, ricorre al paragone con lo stato d'animo di Fetonte, quando corre dalla madre Climene per avere conferma della sua discendenza dal Sole, da Epafio offensivamente negata. Il poeta allude al finale del I libro delle *Metamorfosi* (vv. 747-79), la premessa dinamicamente decisiva nella costruzione narrativa di Ovidio, giacché l'incauta richiesta del giovane al padre di salire per un giorno sul carro e di guidare i cavalli dai piedi alati non fa che realizzare quell'aspirazione al cielo, che fin dall'inizio della storia ha concepito (« meque adsere caelo », ivi, v. 761; « concipit aethera mente », ivi, v. 777). Fetonte resta perciò sempre un antimodello e il suo valore simbolico, che trae comunque autorevolezza dal testo delle *Metamorfosi*, traduce in chiave antinomica i contenuti delle similitudini con il personaggio Dante, la cui ascesa ha diverse premesse e di-

17. Il complesso reticolo dell'intertesto ovidiano e le valenze simboliche che assume nel canto sono esaminate da F. MONTUORI, *Canto xvii. Le parole dell'esilio tra l'eterno e il tempo*, in *Cento canti per cento anni*, cit., vol. III. *Paradiso*, 2015, to. I pp. 491-530, alle pp. 511-23, cui rinvio anche per la documentazione bibl.

versi esiti. A conferma di questo punto di vista, il giovane è designato con una perifrasi sentenziosa, « quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi » (*Par.*, xvii 3), che lo trasforma in un archetipo in grado di condizionare i comportamenti dei padri poco condiscendenti ai desideri dei figli, spesso dissennati e dagli effetti disastrosi.

È opportuno, infine, notare l'abilità con cui il poeta costruisce la similitudine e piega il testo latino ai suoi fini narrativi; quanto si dice per Fetonte, « per accertarsi / di ciò ch'avèa incontro a sé udito » (ivi, vv. 1-2), richiama le parole pronunciate da Virgilio a Dante preso da smarrimento dopo l'incontro con Farinata: « La mente tua conservi quel ch'udito / hai contra te » (*Inf.*, x 127-28).<sup>18</sup> Nelle *Metamorfosi*, tuttavia, il sentimento che spinge Fetonte a interrogare la madre per avere conferme sulla sua nascita non è tanto lo smarrimento, quanto piuttosto la vergogna provata e la collera repressa di fronte agli insulti di Epafo (*Met.*, I 755-61).<sup>19</sup>

erubuit Phaeton iramque pudore repressit  
 et tulit ad Clymenen Epaphi convicia matrem;  
 « quo » que « magis doleas, genetrix » ait, « ille ego liber,  
 ille ferox tacui. Pudet haec opprobria nobis  
 et dici potuisse et non potuisse refelli.  
 At tu, si modo sum caelesti stirpe creatus,  
 ede notam tanti generis meque adsere caelo [...] ».

Dell'offesa subita dal giovane, che ne scatena l'irata reazione, resta forse traccia solo nell'espressione « incontro a sé » di *Par.*, xvii 2 (« contra te » in *Inf.*, x 128); di tutto il resto Dante tace perché la similitudine con la sua situazione di turbamento per le oscure profezie ricevute all'inferno sarebbe risultata poco conveniente, anche se l'allusione al testo ovidiano una qualche ambiguità rischia di mantenerla.

Il mito di Fetonte ha ancora un'occorrenza nella *Commedia*, nel canto

18. Vd. Fosca, commento a *Par.*, xvii 1-6.

19. La stessa Climene che risponde a Fetonte e non solo lo rassicura ma lo invita anche a recarsi dal padre, nella reggia del Sole, agisce, secondo Ovidio, sconvolta dalle preghiere del figlio, e insieme dall'ira per l'offesa lanciata contro di lei (« Ambiguum Clymene precibus Phaetontis an ira / mota magis dicti sibi criminis [...] », *Met.*, I 765-66): è questo un dettaglio da non trascurare nella valutazione del ruolo della madre nel tragico mito di Fetonte.

xxix del *Purgatorio*, a proposito del carro della Chiesa trainato dal grifone / Cristo, al centro della processione allegorica che si svolge nell'Eden (*Par.*, xxix 115-20):

Non che Roma di carro così bello  
 rallegrasse Affricano, o vero Augusto,  
 ma quel del Sol saria pover con ello;  
 quel del Sol che sviando, fu combusto  
 per l'orazion de la Terra devota,  
 quando fu Giove arcanamente giusto.

Dante descrive la bellezza del carro solo indirettamente attraverso paragoni, che istituiscono di fatto una serie di similitudini: non erano così belli il carro trionfale di Scipione o quello di Augusto, e sembrerebbe al confronto addirittura povero il carro del Sole, che Ovidio ha raffigurato come un vero gioiello fatto di oro argento gemme e topazi, capaci di riflettere la luminosità di Febo (*Met.*, II 107-10):

Aureus axis erat, temo aureus, aurea summae  
 curvatura rotae, radiorum argenteus ordo;  
 per iuga chrysolithi positaeque ex ordine gemmae  
 clara repercusso reddebant lumina Phoebō.<sup>20</sup>

L'allusione all'*ekphrasis* delle *Metamorfosi* si completa con il ricordo della tragica sorte di quel carro, che condotto fuori strada dall'inesperto e incauto Fetonte fu bruciato insieme con il suo auriga dal fulmine di Giove, sollecitato a intervenire dalla Terra, ormai arsa dal fuoco e soffocata dal fumo.<sup>21</sup>

20. « Ovidio aveva locupletato il carro solare con tessere sfarzose, compiacendosi del suo rifulgere per l'oro, l'argento, le gemme preziose (*Met.*, II 107-10). Dante non tenta una pittura ancor più sontuosa, si affida all'indicazione indiretta, abbassando l'eccellenza del precedente mitico: è la certificazione dell'inferiorità di quest'ultimo che deve in qualche modo suggerire una diversa, straordinaria bellezza, in se stessa non raffigurata. Il superamento non tratteggia espressamente un nuovo fulgore, semmai sminuisce l'altro, lo dissolve; come se l'impostazione del canto dantesco non potesse ammettere, almeno in questa sequenza, nessuna forma convenzionalmente bella e risplendente »: così efficacemente scrive S. CRISTALDI, *Canto xxix. Simboli in processione*, in *Cento canti per cento anni*, cit., vol. II. *Purgatorio*, 2014, to. II pp. 867-97, a p. 875.

21. Ovidio dedica ben trentadue versi alla protesta dell'*alma Tellus* e al suo accorato appello a Giove (*Met.*, II 272-303).

L'uso del mito di Fetonte in *Purg.*, xxix 115-20, dimostra l'abilità con cui Dante è in grado di declinare tutte le potenzialità offerte dall'ampio testo ovidiano.<sup>22</sup> Dalla similitudine del carro scaturisce una digressione mitologica che sposta l'attenzione su un altro aspetto della storia, l'intervento di Giove « arcanamente giusto » nella sua terribile punizione, che distrugge il veicolo straordinario fuori controllo e pericolosamente fuori orbita, per l'insensata e superba aspirazione di Fetonte che non è nominato ma resta comunque il referente mitico riconoscibile. Proprio la sua figura è la traccia piú evidente che ha indotto commentatori e critici a istituire una relazione dialogica tra il luogo del *Purgatorio* e un passaggio dell'epistola che Dante indirizza ai cardinali italiani, che accusa di aver trascurato di guidare il carro della Chiesa (la Sposa) lungo il cammino segnato dal Crocifisso e di essere andati fuori strada non diversamente da Fetonte, il falso auriga del carro del Sole (« Vos equidem, Ecclesie militantis veluti primi prepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponse regere negligentes, non aliter quam falsus auriga exorbitastis; et quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad precipitium traduxistis », *Ep.*, xi 5).<sup>23</sup>

Le rispondenze tra i due contesti determinano un'interazione di senso che dà ben altro spessore alla similitudine tra il carro della Chiesa e quello del Sole: i cardinali hanno portato il carro della Chiesa fuori dalla via tracciata dal Cristo, proprio come Fetonte ha deviato il carro celeste dalla rotta percorsa dal Sole; questa analogia si trasforma nel canto del *Purgatorio* in un terribile ammonimento, giacché il peccato di superbia del « falso auriga » sarà alla fine punito da Giove, la giustizia divina che inesorabilmente si abatterà anche sulle alte

22. Proprio *Purg.*, xxix 115-20, è considerato il passo piú importante relativo al mito di Fetonte da G. PADOAN, s.v. *Fetonte*, in *Enciclopedia Dantesca*, cit., vol. II 1970, pp. 847-48. Diversa la valutazione di A. MOMIGLIANO, nel suo commento al luogo (Firenze, Sansoni, 1946-1951, rist. 1979), dove esprime un giudizio del tutto negativo sull'allusione al mito di Fetonte, coerente d'altra parte con quanto già osserva a proposito di *Inf.*, xvii 106-11, rilevando che spesso la memoria dei classici è di ostacolo alla « potente ispirazione personale » del poeta.

23. Sulla verosimile prossimità nel tempo della composizione della seconda cantica e dell'epistola, che si colloca tra il 20 aprile 1314 e il 7 agosto 1316, cfr. CRISTALDI, *Canto XXIX*, cit., pp. 888-89.

gerarchie ecclesiastiche, guide incapaci di condurre il carro della Sposa di Cristo.<sup>24</sup>

Nel complesso reticolo dell'allegoria e dei simboli, la figura di Giove adombra il Dio cristiano: è detto perciò « arcanamente giusto », giacché la giustizia di Dio è sempre misteriosa. Quanto all'avverbio *arcanamente*, che è stato variamente interpretato, sembra verosimile ritenere che, oltre al generico riferimento al mistero insondabile del consiglio di Dio, possa avere un significato piú inerente al contesto ovidiano e al suo riu-so in Dante, e, ad esempio, alludere al fatto che come Giove permise a Fetonte di guidare il carro del Sole e poi lo colpí, per averlo sviato, allo stesso modo Dio punirà coloro che, pur avendo ricevuto la possibilità di governarlo, hanno sviato il carro della Chiesa.<sup>25</sup>

Questa corrispondenza tra il dio pagano Giove e il Dio cristiano, in un quadro generale di concordanza,<sup>26</sup> risulta tuttavia abbastanza problematica se la si riferisce alla narrazione del mito di Fetonte nelle *Metamorfosi*. Non senza difficoltà il ruolo di Giove nel racconto ovidiano può diventare simbolo di esemplare e arcana giustizia divina. Il « pater omnipotens », infatti, che solo dopo il forte e drammatico richiamo della Terra sembra prendere coscienza di quanto sta accadendo, è figura paradossale, anche ai limiti del ridicolo; chiama a testimoni gli dèi per giustificare l'inevitabilità del suo intervento per la salvezza dell'universo ed è costretto a ricorrere al fulmine per colpire mortalmente Fetonte, solo perché proprio lui, l'autore del diluvio, in quel momento è privo di nuvole e di pioggia e, perciò paradossalmente, deve spegnere il fuoco con il fuoco (*Met.*, II 304-13):

At pater omnipotens superos testatus et ipsum  
qui dederat currus, nisi opem ferat, omnia fato  
interitura gravi, summam petit arduus arcem,  
unde solet nubes latis inducere terris,  
unde movet tonitrus vibrataque fulmina iactat.

24. Cfr. Fosca a proposito di *Purg.*, XXIX 115-20; all'intero commento rinvio per la sintesi dell'esegesi del passo.

25. Cfr. il commento di BOSCO-REGGIO (Firenze, Le Monnier, 1979) a *Purg.*, XXIX 115-20.

26. Cfr., al riguardo, il commento a *Purg.*, XXIX 118-20 di CH.S. SINGLETON (Princeton, Princeton Univ. Press, 1970-1975).

Sed neque quas posset terris inducere nubes  
 tunc habuit nec quos caelo demitteret imbres;  
 intonat et dextra libratum fulmen ab aure  
 misit in aurigam pariterque animaque rotisque  
 expulit et saevis compescuit ignibus ignes.<sup>27</sup>

Dante, sempre attento nel riuso del mito di Fetonte, avrebbe in questo caso compiuto un'evidente e importante forzatura per la figura di Giove, attribuendole, in funzione dell'allegoria, una coerenza e una dignità estranee al racconto delle *Metamorfosi*. Può essere utile, tuttavia, ritornare sull'interazione, almeno in chiave di lettura, tra il passo del *Purgatorio* (xxix 115-20) e quello dell'epistola ai cardinali italiani (xi 5): se nel luogo della *Commedia* il mito di Fetonte è riconoscibile, pur in assenza di un riferimento diretto al protagonista, in *Ep.*, xi 5, l'allusione è al giovane figlio del Sole, ricordato con la definizione « falsus auriga » che ne sintetizza l'inesperienza e la superba aspirazione. L'espressione « falsus auriga », come è stato rilevato,<sup>28</sup> è eco variata di quella di Stazio, « falso rectore », che si legge sempre per Fetonte nel I libro della *Tebaide* (« Atque adeo tuleram falso rectore solutos / Solis equos, caelumque rotis errantibus uri, / et Phaetontea mundum squalere favilla », 1 219-21),<sup>29</sup> e la variazione dantesca avviene sempre nel segno di Ovidio giacché il sostantivo *auriga* (per *rector*) è quello che fissa la memoria del giovane nel celebre epitafio delle *Metamorfosi*: « Hic situs est Phaeton currus auriga paterni » (II 327).<sup>30</sup>

La contaminazione lessicale tra Stazio e Ovidio operata da Dante

27. La scelta consapevole del registro dell'ironia è ancora più evidente se si considera il dichiarato intertesto lucreziano (v 396-406), in cui a proposito delle catastrofi cosmiche è rievocato il mito di Fetonte (cfr. BARCHIESI, pp. 229-30 e 261-62). Nel *De rerum natura* Giove, 'padre onnipotente', profondamente adirato con un fulmine improvviso punisce immediatamente Fetonte (« At pater omnipotens ira tum percitus acri / magnanimum Phaetonta repentis fulminis ictu / deturbavit equis in terram », v 399-401). Da sottolineare che anche alla fine della narrazione ovidiana, di fronte alle proteste del Sole che rivela propositi di insubordinazione e si scaglia contro Giove, il signore supremo degli dèi e dell'universo chiede innanzitutto scusa per aver lanciato i suoi fulmini (« missos quoque Iuppiter ignes / excusat precibusque minas regaliter addit », *Met.*, II 396-97).

28. Ricordo, ad es., MERCURI, *Semantica di Gerione*, cit., p. 151.

29. Il lessico di Stazio sembra presupporre, comunque, il racconto di Ovidio: cfr. *Met.*, I 754 e II 37 (per *falsus*), II 86 e 185-86 (per *rector*), II 231 (per *favilla*).

30. *Auriga* è usato da Ovidio già in precedenza in *Met.*, II 311-12 (« et dextra libratum fulmen ab aure / misit in aurigam »).

nell'epistola XI può essere traccia di una relazione dialogica più ampia da istituire con *Purg.*, XXIX 115-20. Il ricordo del mito di Fetonte in *Theb.*, I 219-21, appartiene al discorso di Giove che all'inizio del poema epico convoca gli dèi a concilio e si lamenta dei crimini del mondo e dell'umanità mai sazia di delitti (ivi, vv. 197 sgg.). L'aver cercato di non infierire continuamente con il terribile fulmine e tollerato che un falso auriga allentasse i freni dei cavalli del Sole e che il mondo fosse oscurato e sporcato dalla cenere dell'incendio provocato da Fetonte, a nulla è valso; ha deciso pertanto di punire due stirpi che a lui risalgono e che risiedono a Tebe (la stirpe di Cadmo, da cui discendono Edipo e i suoi figli) e ad Argo (la stirpe di Tantalo, da cui discendono Adrasto e le sue figlie). La presentazione di Giove è solenne, è la maestà divina assoluta, che sopravanza gli altri dèi e con il suo volto sereno fa tremare ogni cosa, mentre è assiso sul suo trono di stelle (*Theb.*, I 201-5):

[ . . . . . ] Mediis sese arduus infert  
 ipse deis, placido quatiens tamen omnia vultu,  
 stellantique locat solio; nec protinus ausi  
 caelicolae, veniam donec pater ipse sedendi  
 tranquilla iubet esse manu.

Di fronte alle colpe degli uomini Giove, che parla agli dèi nella *Tebaide*, è colui che punisce e garantisce la giustizia; si rammarica di aver tentato, purtroppo inutilmente, di essere più tollerante e a questo disegno ha ispirato il suo comportamento in occasione dell'impresa di Fetonte, che è stato poi costretto a colpire.

La trama di risposdenze, finora esaminata, può essere la chiave per interpretare il dio pagano Giove, « arcanamente giusto » (*Purg.*, XXIX 120) come il dio cristiano, alla luce della contaminazione tra Ovidio e Stazio, linguisticamente evidente nel « falsus auriga » di *Ep.*, XI 5. Dante, attento conoscitore dei due poeti latini, non esita a rileggere la storia ovidiana del mito di Fetonte con la correzione operata da Stazio, relativamente al ruolo del padre onnipotente degli dèi. La maestà di Giove nella *Tebaide* si addice alla complessa allegoria legata al carro della Chiesa, nella processione edenica del canto XXIX del *Purgatorio*, a differenza del Giove ironicamente esitante e a secco di acqua del racconto delle *Metamorfosi*.



## INDICE

PREMESSA	v
BIBLIOGRAFIA DANTESCA DI ENRICO MALATO	ix
TABULA GRATULATORIA	xix
<b>STUDI DANTESCHI OFFERTI A ENRICO MALATO</b>	
GIANFRANCO RAVASI, « <i>Un nugolo di testimoni</i> »	3
ROBERTO ANTONELLI, <i>Da 'Vita nuova', xvi 6 al frammento bergamasco e ritorno</i>	7
GUIDO ARBIZZONI, <i>Appunti su traduzioni latine ottocentesche della 'Commedia'</i>	21
MARCO ARIANI, <i>'Adulescentes in bivio': il simbolo pitagorico tra Dante, Petrarca e Boccaccio</i>	37
LUCA AZZETTA, <i>Tra gli amici e i cultori di Dante: documenti per Francesco da Barberino, Lapo Gianni, Andrea Lancia</i>	61
GUIDO BALDASSARRI, « <i>Antidantismi</i> » nel Tasso	73
ALESSANDRO BARBERO, <i>Dante e il Medioevo nell'impresa di Fiume</i>	87
BRUNO BASILE, <i>Victor Hugo e Dante: due postille e un documento</i>	97
LUCIA BATTAGLIA RICCI, <i>Immagini piene di senso. Varianti d'autore: Dante e l'immaginario visivo</i>	113
FRANCESCO BAUSI, <i>L'ospite d'inverno. Variazioni petrose</i>	127
CONCETTA BIANCA, <i>Intorno a Dante: Alessandro Astesi e Pio II</i>	147
GERARDO BIANCO, <i>Per Enrico Malato</i>	155
CORRADO BOLOGNA, « <i>La navicella del mio ingegno</i> »: Dante, nuovo Orfeo « <i>nel casser de la mente</i> »	161
LINA BOLZONI, <i>L'albero dei peccati: qualche nota su 'Inferno', xi</i>	191
GIANCARLO BRESCHI, <i>L'epistola dedicatoria della Raccolta Aragonesa. Edizione critica</i>	201
FRANCESCO BRUNI, <i>Le due vie: allegoria dei poeti e allegoria dei teologi (ancora su 'Convivio', II 1)</i>	221
MASSIMO CACCIARI, <i>I classici di Zanzotto</i>	239

INDICE

CORRADO CALENDÀ, <i>Reticenza e allusione: strategie comunicative dell'autore e attese del lettore sulla soglia della 'Vita nuova'</i>	247
FLORIANA CALITTI, <i>Il foscoliano parallelo fra Dante-Petrarca</i>	255
LUCIANO CANFORA, <i>Il nobile castello</i>	271
FRANCO CARDINI, <i>Il Saladino: un eroe per l'Europa cavalleresca e per l'Occidente umanistico</i>	277
VITTORIO CELOTTO, <i>Per l'edizione critica dell'«Ottimo Commento»: specimen delle chiose al primo canto del 'Paradiso'</i>	293
MASSIMILIANO CORRADO, <i>Una «disgraziata fatica»: vicende editoriali del commento dantesco di Vittorio Rossi attraverso lettere inedite (con edizione critica del testamento olografo)</i>	317
NICOLA DE BLASI, « <i>Quello pane orzato</i> »: la misericordia e il volgare	349
ARTURO DE VIVO, <i>Fetonte in volo da Ovidio a Dante</i>	363
ENRICO FENZI, <i>Ancora sulla data della 'Monarchia'</i>	377
GIULIO FERRONI, <i>Ancora sul punto (e il cerchio)</i>	411
LUCIANO FORMISANO, <i>Ancora su Dante e Rutebeuf: a proposito di 'Inf'., XXI-XXII</i>	427
GIOVANNA FROSINI, « <i>Luce nuova, sole nuovo</i> » (con qualche nota su <i>Malebolge</i> )	439
GIUSEPPE GALASSO, <i>Tre note su Dante e gli Svevi</i>	455
CLAUDIO GIGANTE, <i>Dante e il tesoro della montagna. Nota su 'Conv'., IV 11 8</i>	473
MARCO GRIMALDI, <i>L'anniversario di Beatrice</i>	479
MASSIMILIANO MALAVASI, <i>Del buon uso della superbia: una nota sui rilievi di 'Purgatorio', x</i>	493
LUCA MARCOZZI, <i>I ritratti dei Sanseverino nel commento figurato alla 'Commedia' di Antonio Grifo</i>	507
VALERIO MARUCCI, <i>Come Dante utilizza i classici</i>	519
ANTONIO MARZO, <i>Le tre edizioni del commento alla 'Commedia' del p. Pompeo Venturi</i>	529
PAOLO MASTANDREA, <i>Voli folli e voli audaci (Ulisse, Epicuro e Colombo): traiettorie di una metafora</i>	543

INDICE

ADRIANA MAURIELLO, <i>I peccati capitali nella novellistica tra XV e XVI secolo: schede di lettura</i>	573
ANDREA MAZZUCCHI, « <i>E questo fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me</i> » (VN, III 14). <i>Paralipomeni sugli antichi commenti alla 'Commedia'</i>	589
MARIA LUISA MENEGHETTI, <i>Come lavorava Antonio Grifo: ancora sulla decorazione (e la data) dell'incunabolo della Casa di Dante in Roma</i>	611
FRANCESCO MONTUORI, <i>Per un accessus lessicale ai canti della 'Commedia': 'Par'. , xvii</i>	621
PAOLO ORVIETO, <i>Dante nel romanzo di fiction letteraria</i>	665
MATTEO PALUMBO, <i>Inferno, Purgatorio e Paradiso secondo Boccaccio</i>	681
MANLIO PASTORE STOCCHI, <i>Il raggio riflesso: noterella su 'Purgatorio', xv 16-23</i>	697
CIRO PERNA, <i>Le postille autografe di Andrea Lancia alla 'Divina Commedia' (ms. New York, Morgan Library &amp; Museum, M676)</i>	707
CARLACHIARA PERRONE, <i>Dante in giallo: nuove vesti per un classico ne 'I delitti della Medusa' di Giulio Leoni</i>	727
MARCO PETOLETTI, <i>Romeo di Villanova ('Par'. , vi 127-42) e l'evangelico « vilicus iniquitatis »</i>	747
DONATO PIROVANO, « <i>Contra questo avversario de la ragione</i> »: <i>Dante, 'Vita nuova', xxxix, e Guido Cavalcanti, 'Rime', xv</i>	755
GIOVANNI POLARA, <i>Note di lettura alla corrispondenza bucolica fra Giovanni del Virgilio e Dante</i>	769
PAOLO PROCACCIOLI, <i>Scrivere a Dante nel Cinquecento: la lettera di Niccolò Franco</i>	783
EUGENIO RAGNI, <i>Dall'eterno al tempo (quasi una fantasia)</i>	797
EMILIO RUSSO, <i>Altre tessere ariostesche (e dantesche) per la 'Librerata'</i>	815
ANTONIO SACCONI, « <i>Non è un poeta moderno</i> »: <i>Dante "esposto" da Montale</i>	827
LUCA SERIANNI, <i>Riflessi danteschi nella poesia di fine Ottocento</i>	847

## INDICE

PASQUALE STOPPELLI, <i>'Se Lippo amico, lo meo servente core' e il codice Bardera</i>	861
ANDREA TABARRONI, <i>Dante e Marsilio: due vie alla naturalizzazione della politica</i>	877
CARLO VECCE, <i>«Dietro a le mosche, et altri dietro a i grilli»: variazioni sul limbo dei fanciulli</i>	891
INDICI	
Indice dei nomi	905
Indice delle tavole	934

QUESTO VOLUME  
« PER BENEFICIO E CONCORDIA DI STUDIO » · STUDI DANTESCHI OFFERTI A ENRICO MALATO,  
È STATO COMPOSTO CON IL CARATTERE ' DANTE '  
E STAMPATO A CITTADELLA, PADOVA, DA BERTONCELLO ARTIGRAFICHE

25 DICEMBRE 2015

